

martedì 12 febbraio 2002

l'Unità 27

ex libris

Passioni

Sono fatte di lacrime e di sangue e d'altro ancora. Il cuore batte a sinistra

Umberto Saba
«Il Canzoniere»

il calzino di bart

HANNO RAPITO IL PAPA. MA È SOLO UN FUMETTO

Renato Pallavicini

«Mentre preparate l'annuncio ai fedeli, mi ritiro qualche minuto in preghiera». Poi, più nessuna traccia: scomparso nel nulla. Forse vittima di un sequestro, il più clamoroso sequestro della storia: quello del nuovo Papa, appena eletto. Comincia così *Codice Petrus*, una lunga saga a fumetti, la cui prima puntata, appare su *Il Giornalino*, il settimanale per ragazzi dei Periodici San Paolo, in edicola da domani. Incipit perlomeno singolare, soprattutto trattandosi di una monumentale riduzione a fumetti della storia della Chiesa ad uso e consumo delle giovani generazioni. E non è da meno il prosieguo della storia che si sviluppa, puntata dopo puntata, per una quarantina di episodi, secondo i canoni del giallo fantapolitico, con tanta suspense e colpi di scena a ripetizione per arrivare alla «rivelazione» finale dell'identità del Papa e del luogo dove ritrovarlo. A risolvere il giallo saranno un professore di grafologia, i suoi due ragazzi e un misterioso Padre Rudy

(un prete nero che si rivelerà determinante nella storia) attraverso la decodifica di una scheda elettronica, il «Codice Petrus», che lo stesso pontefice, appena eletto ma non ancora proclamato Papa, aveva fatto pervenire al fidato cardinale Soderini. Ma singolare si annuncia anche la rilettura della vicenda millenaria della chiesa cattolica che non si ferma all'aspetto religioso ed investe anche le sfere più ampie della storia politica e civile. Scorrono pagine più o meno gloriose, in qualche caso vergognose: la feroce colonizzazione dei «conquistadores», i tempi cupi dell'Inquisizione, il processo a Galileo, le responsabilità nella Shoah. In una sorta di caccia al tesoro attraverso la storia, i due ragazzi con l'aiuto del computer, file dopo file, secolo dopo secolo si avvicineranno ai nostri giorni e giungeranno alla soluzione del mistero. Non senza ostacoli e pericoli: a cominciare da un gruppo di terroristi che, trapelata la notizia della sparizione del pontefice, cercano



in tutti i modi (anche attendendo alla vita dei genitori dei ragazzi) di impossessarsi del «codice Petrus» e giungere così al Papa per imporre, con il ricatto sulla sua vita, cambiamenti politici ed economici nel mondo. Ci sono voluti quasi quattro anni a Mauro Cominelli e don Tommaso Mastrandrea (che de *Il Giornalino* è stato direttore per oltre un ventennio) per scrivere la monumentale sceneggiatura e a Marco Rostagno per disegnare le 370 tavole del fumetto. «È stato un lungo e minuzioso lavoro di documentazione per raccontare due millenni di storia - spiega don Tommaso Mastrandrea - per fornire ai ragazzi una visione «pulita», nonostante le tante, troppe pagine nere. È Dio che conduce la storia, oltre gli errori umani ed il senso che il fumetto cerca di trasmettere è che le vicende storiche debbono insegnarci a conoscere il passato ma, soprattutto, da esse, dobbiamo imparare a vivere il futuro».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Bruno Gravagnuolo

«Come nella caduta di altri regimi, occorre una nuova resistenza, un nuovo riscatto e poi una vera radicale impietosa epurazione. Il processo è già cominciato e per buona parte dell'opinione pubblica già chiuso con una condanna». Chi è che parla, in piena Tangentopoli giudiziaria, con tono giacobino che non ammette repliche? Flores D'Arcais dalle colonne di *Micromega*? Oppure quel salveminiiano implacabile di Sylos Labini che non molla? Niente di tutto questo. Si tratta di un liberal-moderato e popperiano forbito, per solito (oggi) alieno da certi toni. Nientemeno che del Presidente del Senato Marcello Pera, orgoglio culturale della Casa delle libertà. Già, ne è passata di acqua sotto i ponti, dalla furia «giustizialista» del centrodestra, alla campagna contro le «toghe rosse».

Ci fu un tempo tuttavia, in cui non solo Pera - che rilasciava quella dichiarazione a *la Stampa* il 19/7/1992 - ma Fini, Bossi, Berlusconi, e tutta l'inclita schiera del Polo aveva le idee chiare. C'era stato in Italia - sostenevano - un regime partitocratico e marcio. Che andava spazzato via e che i giudici avevano avuto il merito di far saltare. Senza troppi riguardi e tenerezze. E mentre Fini proclamava che quello di Gardini «era il suicidio di un regime», e Bossi

Elio Veltri racconta i «voltagabbana» della destra: dal giacobinismo giudiziario alla lotta contro i giudici



Il Palazzo di giustizia di Milano. A destra foto di Andrea Sabbadini

incitava Di Pietro a procedere «a tutta manetta», Berlusconi suonava il de profundis per «la vecchia classe politica italiana: travolta dai fatti per l'autoaffondamento dei vecchi governanti schiacciati dal debito e dal sistema di finanziamento illegale». Dichiarazioni queste ultime in perfetta consonanza con quelle del 1994, dopo le dimissioni di Di Pietro. Quando il Cavaliere - attutiti i tentativi di screditare il magistrato - lo lodava per la bonifica intrapresa, corteggiandolo come possibile ministro di centrodestra.

Dieci anni di storia italiana in un pamphlet che esce oggi, dedicato alla resistibile ascesa di un ceto politico nemico delle regole

anniversari

Intorno ai dieci anni di Mani Pulite, si mobilitano sia il mondo dell'editoria che la televisione. Da oggi è in libreria «Le toghe rosse» di Elio Veltri. Mentre l'8 marzo uscirà per Feltrinelli il primo di due volumi dedicati alla storia delle indagini milanesi di quegli anni. Si intitola «C'era una volta mani pulite. 1992-1994 da Mario Chiesa alle dimissioni di Di Pietro». Tre gli autori: Marco Travaglio, Gianni Barbacetto, Peter Gomez. Quattrocento pagine di atti processuali, dichiarazioni, inediti (tra cui uno di Cusani) e un'intervista a Borrelli sul suo rapporto con Scalfaro. Il secondo volume si occuperà solo di Berlusconi.



Vittime e carnefici: tre puntate speciali dell'«Elmo di Scipio» ripercorrono gli anni di Tangentopoli
In tv c'è solo Deaglio a ricordare

Maria Novella Oppo

Non si può dire che dieci anni fa la tv non abbia raccontato con dovizia di particolari e di immagini Mani pulite. Semmai è ben difficile che voglia ricordare oggi con altrettanto entusiasmo quel periodo. Soprattutto da parte delle reti Mediaset che, attraverso il Tg4 e lo straordinario istinto del capocomico Emilio Fede, fecero nascere dall'emergenza di una tragedia civile, un genere e perfino alcuni personaggi a mezzo tra cronaca e comicità. Ma, ora che si è finalmente scoperto che non di perseguitati di reati di corruzione si trattava, ma di guerra civile organizzata dai comunisti e per mezzo di giudici comunisti, è improbabile che il decennale sia celebrato come merita su tutte le reti. Più probabile che, col termine ormai invalso di Tangentopoli (quello di Mani pulite è stato non a caso rimosso), venga commemorato il declino di una generazione di «perseguitati politici». Come già si è fatto con Bettino Craxi, al quale gli ex socialisti (in testa Anna La Rosa in Rai e Piero Vigorelli in Mediaset) stanno da tempo tributando riconoscimenti omaggi per il leader che li collocò. Si è dedicato, invece, a ricostruire proprio la storia di Mani pulite, il giornalista scrittore Enrico Deaglio che, dopo il successo di

Perlasca, sta mandando in onda su Raitre (la domenica sera alle 23) quattro puntate speciali del programma *L'elmo di Scipio* tutte centrate sul fatidico 1992. Un anno che viene ricordato, di solito, o per le stragi di mafia o per la scoperta di Tangentopoli, ma che vide verificarsi tutte e due i fenomeni e in più una crisi economica che mise in forse la nostra presenza in Europa. La prima puntata andata in onda domenica scorsa, ha ricostruito con nuove testimonianze l'offensiva stragista della mafia e la morte di Falcone e Borsellino. A conclusione di questa storia sanguinaria, era collocata la testimonianza di Antonio Di Pietro, che ha raccontato come avesse ricevuto l'avvertimento di essere nel mirino della mafia insieme al giudice Borsellino. In seguito a quella minaccia, gli venne immediatamente rafforzata la scorta. Ma il giorno dopo Borsellino morì e Di Pietro non sa dire ancora oggi se le minacce mafiose fossero state riferite anche a lui. La seconda puntata, in onda domenica prossima, racconterà invece le «passioni» di quell'anno, intese come una prima e un dopo l'arresto di Mario Chiesa. Parlano tra gli altri il direttore del ristorante Savini e il pubblicitario che inventò lo slogan «Milano da bere», due nostalgici del «bei tempi» in cui la città traboccava di feste e sembrava proiettata verso opportunità diffuse, almeno per quelli che partecipavano alla festa. Gli stessi cui dovevano captare,

tra capo e collo, la paura o l'esperienza diretta del carcere. Un trauma raccontato sia dal direttore di San Vittore, Pagano, che dallo psichiatra Vittorio Andreoli, il quale ha avuto in cura molti degli inquisiti prima e dopo la reclusione. Contemporaneamente, all'esterno nasceva la tv dei talk show, la politica in forma di spettacolo gridato e i conduttori-divi in grado di regolarla. Ne parlano Gad Lerner e Piero Chiambretti che, in modo diverso, tallonavano con le telecamere eventi e personaggi. La terza puntata (in onda domenica 24) sarà dedicata interamente alla giustizia, a Di Pietro da una parte e Carra dall'altra, cioè ai pm e alle loro «vittime», dal pericolo del giustizialismo, al garantismo per soli potenti. Ne parla anche Scalfaro, che racconta: «Da giovane mi insegnarono che in magistratura conta solo il fatto». E a Deaglio che gli domanda il fatto quale fosse, l'ex presidente della Repubblica risponde: «Il fatto era che rubavano». Infine la quarta puntata sarà tutta dedicata alla crisi economica, per completare il quadro di un periodo che non sta dentro nessuna cornice e sembra debordare in tante direzioni non ancora del tutto chiare. Da quando la facciata del palazzo di giustizia di Milano era l'icona che campeggiava sulle nostre giornate come una promessa di giustizia o la minaccia di un *reddé rationem*, a oggi che governano gli impuniti.

«Gli inquirenti sono tutt'altro che «di sinistra» ma lo slogan è ripetuto contro ogni evidenza

luzione italiana», a testa d'ariete politica contro l'autonomia della magistratura. Da premettere e ridurre al silenzio. Tramite la cancellazione dei reati e delle fonti di prova: dal falso in bilancio, alle rogatorie. E tramite lo svuotamento dei processi e delle istanze di autogoverno giudiziario: insabbiamenti, riforma del Csm, controllo dell'esecutivo sulla giustizia. Ma la grande menzogna - spiega Veltri - non è fatta solo di guerriglie procedurali. Come è noto, si alimenta anche di una precisa cultura «revisionista». Basata su due punti archimedici essenziali e correlati: *Toghe rosse* e *magistratura strabica* filo Pci-Pds. Ecco, chi volesse davvero documentarsi su questo aspetto così invadente e ossessivo nella propaganda della Cdl - e che non manca di influenzare molti italiani - non ha che da scorrere questo libro di Veltri. L'autore infatti prende in esame tutte le Procure maggiormente coinvolte nei processi di corruzione, a partire dal fatidico 17 febbraio 1992, anno dell'arresto di Mario Chiesa. E compie una specie di esame del sangue. In ballo ci sono, tra le altre città, Torino, Milano, Venezia, Napoli. Ebbene l'unico Pm contrassegnato da una generica «aura» di sinistra risulta essere Gherardo Colombo, di *Magistratura democratica*. Tutti gli altri o sono di Magistratura indipendente, o non sono iscritti ad alcuna corrente. E risultano connotati da una cultura moderata e anticomunista. Vale per l'«antimarxista» Maddalena, per il cossighiano Di Pietro, per il liberal-crociano Borrelli. Per Davigo, insegnato da An, come Di Pietro, attraverso Tremaglia. E non è certo sospetto di sinistrismo il procuratore Cordova a Napoli, che ha dato filo da torcere a Bassolino. E tantomeno Tiziana Parenti, arruolata *il tempo* dal Polo. E infine meno che mai il «sinistrismo» vale per il destro-liberale Nordio, che rovescò come un calzino le cooperative rosse, e perquisì ben 120 sedi del Pds, sino ad affittare un intero appartamento per depositarvi faldoni e documenti.

Ma veniamo allo strabismo giudiziario. Intanto - Veltri lo osserva di passata - l'ondata aperta dall'inchiesta sul Pio Trivulzio non fu indolore per il Pds, che scese al 17% nelle elezioni politiche del 1992 (dal 25% delle europee!). Due soli esempi. Torino e Milano. A Torino: Quagliotti e Greganti condannati. A Milano: arrestati Licalzi, Soave, Carnevale, Cappellini, Cremascoli, Pollini amministratore del partito, Marco Fredda, Zorzoli. Inquisiti e poi assolti: Cervetti, Pollastrini, Stefanini. Un partito raso al suolo.

Ma obiettano gli «antigiudici»: nel caso del Pci-Pds D'Alena e Occhetto furono risparmiati. In deroga al principio che essi «non potevano non sapere», applicato invece in altri casi (come a Craxi e Berlusconi). Falso, ricorda Veltri. Perché condanne vi furono *sempre e solo* in base al coinvolgimento diretto, provato e personale, dei soggetti: dal falso in bilancio alla corruzione. Mentre *mai* fu usato il criterio della responsabilità oggettiva. E infine: non vi fu strabismo, e il Pds pagò eccome il suo scotto. Discorso, quello delle responsabilità personali, che vale anche nel caso dei conti All Iberian, ripianati da finanziarie con nome e cognome. Conclusione: le toghe rosse - che per la destra prima erano state perché gli conveniva - non esistono. Esistono solo toghe, e basta. E se il Pci-Pds pagò un prezzo minore, ciò avvenne perché quel partito non era parte organica dei grandi affari che hanno segnato la Repubblica e che incarnarono un *modo di governo*. Caso Montedison in testa.

Fin qui la denuncia di Veltri, difficilmente smentibile sul piano storico e fattuale. E corredata da dati utili, anche per quel che attiene al ridimensionamento interessato che della corruzione si intenderebbe fare. Nel solo 1991, secondo l'economista Deaglio, le tangenti erano state di 5mila miliardi e mezzo. Pari al 15% del deficit complessivo, considerati gli interessi sul debito cumulato. Mentre nel decennio precedente le tangenti erano state di 80mila miliardi. Ma c'è un aspetto ulteriore nel volume, quello che parla più direttamente al centro-sinistra. La tesi di Veltri è che proprio la debolezza degli avversari della destra, ha favorito il cristallizzarsi della grande menzogna a livello di opinione. E in testa naturalmente c'è la vicenda della Bicamerale e della mancata legge sul conflitto di interessi. Qui il discorso si fa più spinoso e controverso. Perché quanto alla Bicamerale, essa fu un tentativo - mal condotto? - di dar coerenza al programma dell'Ulivo del 1996: una legislatura costituente (parola d'ordine con cui si andò alle elezioni). E in ogni caso non solo concessioni di principio non se ne fecero a Berlusconi (che per la mancata amnistia fece saltare il tavolo). Ma nemmeno si può dire che, grazie alla Bicamerale abortita - e al Berlusconi «accreditato» - la destra abbia vinto le elezioni. Ben altri furono i motivi che hanno portato un potenziale schieramento maggioritario del 55% a soccombere. In particolare, le risse interne al ceto politico di centrosinistra. Che pure aveva ben governato. Forse a Berlusconi si doveva (e si deve) far pagare il suo sabotaggio della Bicamerale. Ma la coalizione era debole e divisa (e dipendente da Rifondazione). Infine, quanto al «conflitto di interessi», stessa musica. Una coalizione così fragile e impegnata nel risanamento (e nella guerra) avrebbe sopportato una guerra frontale del grande vittimista del Biscione?

Quando Bossi e Fini inneggiavano alle inchieste di Di Pietro e Berlusconi lo voleva come Ministro della Giustizia